

26/2020

# In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giacomo Doneda

9 novembre 1934 ~ 25 maggio 2020



# In memoriam

## P. Giacomo Doneda

---

*Bergamo (ITALIA)*  
*9 novembre 1934*

*Parma (ITALIA)*  
*25 maggio 2020*

Nella tarda mattinata del 25 maggio 2020, si spegneva all'Ospedale Maggiore di Parma il p. Giacomo Doneda, 85 anni, originario di Bergamo. Era il diciannovesimo saveriano scomparso dall'inizio dell'emergenza *Coronavirus*. Era ricoverato all'ospedale dopo aver contratto il Covid-19, ma soffriva di numerose patologie pregresse.

Era entrato nell'Istituto Saveriano nel settembre 1945 a Pedrengo (BG), dove aveva completato la Scuola Elementare e frequentato i primi due anni della Scuola Media. Passato a Zelarino (VE), aveva completato le Medie e il Ginnasio.

P. Doneda entrò in Noviziato (Capriglio e San Pietro in Vicoli) nel settembre 1951 ed emise la Prima Professione il 12 settembre 1952 a San Pietro in Vincoli (RA). A proposito della sua entrata in Noviziato, egli aveva scritto al Superiore Generale p. Giovanni Gazza l'11 luglio 1951:

«Molto reverendo Padre Generale,

dopo cinque anni di Scuola Apostolica, sono giunto alle porte del Noviziato. Non mi resta più nulla da fare che rivolgere a Lei la domanda di poter essere accettato tra le file dei Saveriani.

In questa mia decisione, almeno per il presente, non temo di fare un passo sbagliato. Per non mancare alla chiamata del Signore, su consiglio del P. Rettore e del Padre spirituale, rispondo “Presente”.

Le cause principali sono la salvezza delle anime e, quindi, della mia e la più importante è potermi santificare in una vita “piena di sacrificio”, ma gaia e passata nell’amare Gesù Crocifisso.

Unisco anche una seconda domanda, che, per essere sincero, esporrò non come mia idea ma desiderio di parecchi miei compagni, cioè avere P. Eugenio Morazzoni per Pro Maestro, non per nulla ma perché sono già sei anni che sono insieme con lui.

Confidando nelle sue possibilità materiali e nell’aiuto del Signore, io sono pronto ad attendere.

Baciandole la mano e chiedendole una santa benedizione,  
Suo figlio Doneda Giacomo» (*p. Giacomo Doneda s.x.*).

P. Doneda passò quindi a Desio per il Liceo e, dopo un anno di servizio alla Scuola apostolica di Udine come prefetto, fu inviato a Piacenza per lo studio della Teologia, terminato a Parma. Emise la Professione Perpetua a Parma il 3 novembre 1957, per poi essere ordinato presbitero il 25 ottobre 1959 sempre a Parma.

Il suo primo servizio fu in Italia, come economo alcuni mesi nella casa di Desio (1963) e in quella di Tavernerio (1963–1964). Destinato alla Spagna nel 1964 vi era rimasto fino al 1966, lavorando prima ad Araya de Alava come rettore ed economo e poi a Guernica come economo.

Lasciamo ora alla testimonianza di p. Ermanno Ferro, il racconto dell’incontro con l’allora chierico Giacomo Doneda, al momento di solcare per la prima volta le porte dell’istituto accompagnato dai suoi genitori:

«Era il 2 ottobre 1955, domenica mattina, quando solcavo con papà e mamma per la prima volta la porta dell’Istituto Saveriano, nella Casa filiale di Udine, in fondo a Via Monte S. Michele. Ci venne ad aprire la cuoca, la signora Marcellina, poiché i ragazzi e i loro Superiori erano ancora intenti a pregare in Cappella.

Poco dopo ci raggiunse una robusta figura di chierico, corpulento, ma sorridente: era l’allora prefetto assistente dei ragazzi, e mi chiese affabilmente: “Sei tu l’amico di Lorenzo Mattiussi che aspettiamo da Mortegliano?”. Non avevo terminato di dire di sì che subito si presentarono due giovanotti che io già conoscevo: Loreno Mattiussi e Roberto Garzitto, entrambi miei compaesani, già all’Istituto dagli anni precedenti.

Un saluto ai miei con relative abbondanti lacrime e mi vidi subito trascinato via amabilmente dalle robuste braccia di quel chierico da un lato e

dei due miei compaesani dall'altro. Più tardi seppi che quel chierico era il prefetto Doneda.

La mia conoscenza di Giacomo Doneda si protrasse poi per tutto l'anno scolastico: egli sostituiva spesso i Padri che ci facevano scuola, quando erano impossibilitati per impegno di ministero. Sostituiva soprattutto il p. Serafino Dalla Vecchia, nostro insegnante di Italiano, colui che mi aveva "pescato" a Mortegliano e che stava per partire per il Pakistan: lo andammo a salutare a Trieste, ove s'imbarcò nell'autunno del 1956.

Ricordo bene ancora come nelle vacanze di Natale, il prefetto Doneda ci dettava le poesie da imparare a memoria. Nel suo dettare aveva una mimica buffa, come interruzioni altrettanto ridicole per noi ragazzi...: era il suo carattere gioviale che si sprigionava in lui spontaneamente.

Ricordo ancora la poesia sulla Befana..., con quegli esilaranti passaggi: "Viene, viene la Befana, vien dai monti a notte fonda..., con le scarpe tutte rotte...". Ed aggiungeva: "Avete capito come è povera la Befana..., ma è piena di regali per i ragazzi buoni...!".

Durante quel primo anno di saverianità per me ..., vedo ancora Doneda Giacomo scherzare sulla terrazza della nuova casa di Udine, con fratel Vidale, seduti, loro e gli altri Padri, sui gradini della lunga scala che scendeva nella "buca". E Vidale che si grattava il pizzetto... come per dire a Doneda: "Ah! se ti potessi prendere..., vedresti tu...!". Altre volte Doneda e Vidale si alternavano per il canto del celebre "Prefazio di Vidale...", messo poi in rima adattata ai Burattini, che già in quegli anni Doneda aveva cominciato a presentare nelle serate comunitarie.

Poi lo persi di vista per un bel po' di anni, sino a che c'incontrammo ai tempi del passaggio del Liceo saveriano da Desio a Tavernerio. Fu una estate epica, quel 1963, per i tanti lavori che fummo chiamati a realizzare per adattare Villa dei Pini (la casa appena acquistata dall'Istituto a Tavernerio) a sede dei tre corsi liceali. Egli era l'economista della comunità. Organizzò noi studenti in gruppi e ci portava su a turni per 15 giorni di lavoro, in aiuto ai muratori o per altre necessità nella trasformazione della casa. Noi prendemmo la cosa sul divertente... e ci divertimmo un bel po' in quei mesi. E lui ci stava al vederci così sereni. Anzi, in più domeniche, lasciavamo il lavoro e lui ci portava in gita per qualche meravigliosa meta sul lago di Como o zone limitrofe, compresa qualche puntatina in Svizzera, da dove tornavamo cantando, alternati a lui...: "La suissera... la suissera... la suissera!".

Poi, ci perdemmo di vista di nuovo. Era stato destinato inizialmente alla Spagna, poi al Giappone, poi al Messico, girando così il mondo intero, tano da assumere il ritornello che nei recenti anni di Parma ripeteva spesso: "Ah! ma io ci sono stato anche là", alludendo a questo o a quel Paese che aveva forse visitato.

Da quando a Parma montammo le Memorie e il Centro Studi su Mons. Conforti, negli anni 1995-1996, p. Doneda ebbe una particolare attenzione nei confronti di queste due realtà saveriane. Ogni volta che andava a Berga-

mo o nei paraggi, conoscendo quanto quel territorio avesse aderito all'Unione Missionaria del Clero con Conforti Presidente, tornava con qualche libro o biografia di fine Ottocento e veniva ad offrirmelo, convinto che si trattava di qualcosa che ancora non possedevamo: i suoi occhi si dimostravano soddisfattissimi per quel contributo alla storia confortiano/saveriana. Doneda Giacomo aveva un carattere amabilmente buffo, così come era il suo facione tondo, portato al sorriso e al parlare facile. Anzi egli conosceva per primo le cose della comunità e le commentava con le sue battute comiche» (p. *Ermanno Ferro s.x.*).

Anche un suo apostolino, allora poco più di dodicenne, p. Filippo Rota Martir, ricorda con nostalgia "I Gioppini" del giovane p. Doneda:

«Ho conosciuto p. Giacomo Doneda quando ero alle Scuole medie, ad Alzano (BG). Ogni tanto egli arrivava con il suo teatrino di marionette (i *Gioppini*). La sera c'era l'atteso e divertentissimo spettacolo. P. Giacomo, con le mani, passava da una marionetta all'altra, avendo tutto "in testa". Attraverso questo divertimento, ci lasciava un insegnamento di bene, che riguardava la nostra vita di ragazzi. Finito il suo numero, smontava tutto e partiva per un'altra casa saveriana.

Ho rivisto p. Giacomo 20 anni dopo. Da Parma veniva spesso ad Alzano per assistere i suoi familiari anziani.

Era di grande compagnia, loquace ma anche perspicace e sensibile. Intuiva subito la situazione e lo stato d'animo di ciascuno. La sua cordialità e il suo sorriso portavano un clima positivo in comunità. Egli offriva, sugli eventi e avvenimenti del mondo, una visione aperta, di respiro. Questo gli veniva, immagino, anche dalla sua ricca esperienza missionaria maturata, nel corso di vari anni, in Spagna, Giappone, Messico e Brasile.

Un giorno, gli regalai un libro impegnativo di Teologia, curato da un domenicano. Lui lo lesse tutto d'un fiato: gli era proprio piaciuto. Quando lo vedevo, anche a distanza di tempo, ancora mi ringraziava.

In seguito, l'ho rivisto a Parma, dove ha trascorso i suoi ultimi anni. Nonostante i suoi acciacchi (si muoveva in carrozzella), il suo animo era rimasto giovane, positivo. Lo trovavo sempre contento e sereno. Gli piaceva fare conversazioni che si protraevano a lungo, nelle quali ricordava anche il passato.

Mi sembrava di vedere in lui, nonostante le difficoltà, un senso di riconoscenza alla Famiglia saveriana e al Signore per il suo servizio reso alla missione. Questa aveva plasmato il suo cuore e la sua vita» (p. *Filippo Rota Martir s.x.*).

Intanto, a chi gli chiedeva una spiegazione della sua attività di "missionario artigiano", p. Doneda rispondeva:

«Quando avviene che un missionario è fermato dalla malattia e deve fare lunghe convalescenze, riempie il tempo libero anche dando operosità alle mani. Guidate da un desiderio di creatività senza pretese, senza tanti canoni d'arte, ma con la passione di elaborare cose utili e piacevoli a servizio della comunità (come presepi da distribuirsi nei corridoi alle feste natalizie o icone per arredare le camere di sacro oppure scenari e baracche dei burattini per riempire i tempi ricreativi con spettacoli negli oratori, nelle scuole e nelle case di riposo per anziani) le nostre mani danno lode a Dio.

Per fare un presepio o per costruire una baracca di burattini bisogna essere un po' falegnami, elettricisti, scenografi, ecc. Per queste cose e per passione, mi sono fatto autodidatta sin da piccolo. Quando gli altri giocavano, a me piaceva aiutare gli idraulici, i muratori, i pittori sempre in attività nelle case dei Saveriani, dove vivo fin dai miei dieci anni di età. Ho sempre pensato che qualsiasi lavoro che un uomo sa fare, anche io lo posso sempre fare e imparare.

In questo mi ha favorito l'esperienza dei "Vigili" istituiti in liceo da p. Fontana. Questo progetto consisteva nell'incaricare due allievi di noi per controllare ogni giorno se porte e finestre chiudevano bene o meno, se avevano i ganci perché non sbattessero, se i cardini tenevano o cigolavano, se le serrature funzionavano. Poi dovevamo controllare, ogni volta che la comunità lasciava un ambiente, se le luci erano spente, se i rubinetti erano chiusi e non sgocciolavano, ecc. E dovevamo fare piccole riparazioni di manutenzione.

Una vigilia di Natale, quando vidi il maestro Cavazzini, nella sua squisita sensibilità di vero artista, commuoversi e piangere davanti a un bel presepio da me realizzato come hobby, ho sentito il bisogno di lodare Dio e, guardando le mie mani, di ringraziarlo per l'abilità donatami.

Non mi sentii di appropriarmi nessun merito, neppure di aver realizzato un idolo o un amuleto.

Così, mentre l'uomo che c'è in me compie un lavoro manuale e mette in funzione tutte le energie e le varie abilità che si coordinano realizzando un oggetto utile, diventa espressione di lode a Dio che lo ha creato. Sento, quindi, che il mio lavoro è preghiera» (p. *Giacomo Doneda s.x.*).

Nel 1967, p. Doneda partiva in missione per il Giappone rimanendovi fino al 1973.

Il Giappone è uno stato insulare dell'Asia orientale. I caratteri che compongono il nome del Giappone significano "origine del sole", ed è questo il motivo per cui è spesso identificato come la terra del Sole nascente o il paese del Sole levante.

I Saveriani arrivano in Giappone alla fine dell'autunno del 1946, quando per le strade e nei negozi cominciano ad apparire gli addobbi per le Feste Natalizie.

A questo popolo così importante i Missionari Saveriani presentano il messaggio evangelico con lo spirito del suo santo patrono, san Francesco Saverio, che in Giappone ha lavorato con audacia negli anni attorno al 1550.

P. Doneda fu dapprima a Kobe come economo regionale e poi a Tanegashima-Kagoshima come parroco.

Il 15 luglio 1970, p. Doneda, portato dal desiderio di dare qualche cosa per il suo ideale missionario, a bordo della nave Wakasa-maru e sotto un sole cocente, si recò a Tanegashima per ricevere dal p. Barbini le consegne per il suo periodo di guardia.

«Inizia come una marcia forzata», scriveva p. Doneda, «insieme con il p. Barbini, il mio giro per visitare cristiani, amici e simpatizzanti di Tanegashima.

Alle ore nove, con una seicento 'Fiat', vecchio modello, lascio la cittadina di Nishinoomote e tra un polverone sabbioso prendo la via della collina. Subito, tutto si fa deserto, silenzioso e verde.

Sono appena terminate le lunghe piogge e la vegetazione, al caldo del sole, esplose. La strada diventa sentiero e la seicento sembra passarci 'su misura'.

A circa sette chilometri dalla città vedo un grande tetto nascosto tra il verde. Lascio la macchina a qualche decina di metri e, insieme con p. Barbini, mi avvicino alla casa dal tetto grande. Antica, caratteristica casa giapponese. Tutto è in legno, eccettuate le tegole. Poiché fa caldo, è aperta a tutti i venti. L'essere completamente smontabili, eccettuati i pali maestri, è uno dei vantaggi delle case giapponesi. Riflette la necessità dello spirito contemplativo giapponese, d'inserirsi nella natura per sentire da vicino tutto ciò che, intorno, vive, brilla o canta.

Avvicinandoci chiamiamo e ci facciamo notare. Dall'interno, tra colpi di tosse, ci risponde una voce esile. È lei, la nonnina. È sola in casa: i nipotini sono andati a scuola e gli adulti si trovano nei campi dalle prime ore del mattino. Sorridente e accogliente, con un solenne inchino c'invita ad entrare. È la sola cristiana della famiglia Yamaguchi, presente nell'isola. Questa famiglia è discendente dai vecchi Yamaguchi andati a morire a Nagasaki.

Oggi nella sua casa, diventata improvvisamente basilica, vi sarà la celebrazione della Santa Messa. Una Messa tutta per lei. Terminata la celebrazione, la vecchietta esce e scompare dietro l'angolo della casa. È andata a raccogliere della legna per prepararci il the caldo. Con il the ci offre alcune prugne amare conservate in salamoia, mentre ci parla dei suoi figli e dei nipotini.

La lasciamo sorridente. Un ultimo profondo inchino me la fissa tanto fragile, piccola e così solennemente composta da sembrare un soprammobile di ceramica-guscio d'uovo.



Torniamo a casa verso mezzogiorno, pranziamo, tentiamo di fare un pisolino e poi... via, ben sudati e nella solita nuvola di polvere, verso Est. A dieci chilometri siamo già sull'altra sponda dell'isola, in un piccolo villaggio, ove anticamente erano radunati i lebbrosi.

Due soltanto sono i cristiani di questo villaggio: un vecchio pescatore e suo figlio, pescatore subacqueo, sposato. Nella casa del vecchio pescatore attenta e gradita accoglienza.

Ora ci dirigiamo al Nord. Rapida visita all'unico catecumeno del luogo: un vecchietto dai capelli lunghi e bianchi, dall'aria di uomo saggio, che ci accoglie con un bel sorriso.

La breve visita termina con lui, come con tutti quelli che visitiamo, con la recita del Padre Nostro e dell'Ave Maria. Tutti, anche il vecchio bonzo, pregano volentieri e recitano le nostre preghiere.

A sera una cenetta presso le suore, in onore di p. Barbini in partenza per l'Italia» (*p. Giacomo Doneda s.x.*).

A proposito degli anni in Giappone, p. Doneda aveva scritto agli amici, nel novembre 1969:

«Carissimi amici,

... il nostro problema oggi è quello di moltiplicare la nostra presenza e di farla sentire. Sono necessari a questo scopo molti mezzi. Strutture per raduni e convegni: propaganda, in volantini, in edizioni, piccole biblioteche. È necessario che il missionario possa, più volte al giorno, essere presente in punti diversi della parrocchia, ai raduni di coordinamento, rimanere in contatto con il centro e sviluppare le possibilità di scambio di vedute. Per questo oggi ogni missionario dev'essere fornito di rapidi mezzi di trasporto.

Queste necessità si sono aggiunte ultimamente e sono richieste dai nuovi metodi di diffusione e dalle stesse esigenze del modernizzato sistema di vita giapponese.

So che questo discorso, se fatto in relazione a tutte le altre missioni, suona stonato, ma solo ai meno attenti. Perché altrove mancano ancora i mezzi di prima necessità, non è detto che qui in Giappone ci si debba fermare o, peggio ancora, si debba tornare indietro.

Altra obiezione è quella di dire che il Giappone è una nazione sviluppata. Basta quindi sapersi organizzare ed è possibile essere autosufficienti. Questo sarebbe vero se il numero dei cristiani fosse maggiore. Allo stato attuale sono ancora pochissimi.

Sapete che anche i nostri cristiani, come ogni altro cattolico, raccolgono offerte per lo sviluppo della missione? Vi garantisco che trovo gli stessi atti di generosità che trovo nelle nostre belle parrocchie e nei gruppi generosi degli attivisti per le missioni in Europa.

Coraggio, quindi, una briciola anche per noi. Dateci una mano per arrotondare gli sforzi dei generosi cristiani giapponesi. Fatevi vivi» (*p. Giacomo Doneda s.x.*).

Dal 1973 al 1974 p. Doneda aveva lavorato in missione a San Juan del Rio, in Messico. Per lui il Messico è stato il tempo della testimonianza della tenacia. Il lavoro missionario che lo attendeva era duro ed esaltante, bruciato e inondato di sole come un altopiano messicano.

Tornò poi in Italia, offrendo il suo servizio a Genova-Pegli (1974–1975) e poi a Macomer (1975–1977).

Nel 1978 era quindi partito per il Brasile, dove si era speso in varie comunità: a Laranjeiras do Sul come vice rettore (1979–1980), a Lupianopolis come parroco (febbraio–agosto 1980), a Piracicaba (1981–1982) come animatore missionario, e a Londrina (1982–1983) come aiuto economo.



Il 15 gennaio 1983, la comunità della parrocchia del Borgo Santa Caterina, a Bergamo, si era stretta attorno a p. Doneda che ricordava i 25 anni del suo Sacerdozio. Fu “un incontro commovente, di forte intensità spirituale, senza fronzoli esteriori di altri tempi”, ma proprio per questo forse più vissuto e compreso nelle sue motivazioni profonde.

Sei sacerdoti gli facevano corona e tutta la celebrazione fu un inno di gioia e di ringraziamento al Signore per il dono della sua vocazione.

Nell’omelia p. Doneda disse tra l’altro:

«La solennità non è rivolta a me, ma al Sacerdote, e ai sacerdoti, e soprattutto all’unico, Sommo Sacerdote Gesù Cristo, che è, per questo fatto di essere Sacerdote e vittima volontaria, unica causa di salvezza, di santità e di redenzione per la nostra umanità.

È a Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote, Figlio di Dio fatto uomo, che noi rivolgiamo oggi il nostro ringraziamento, sempre spronati ad imitarlo in quella chiamata che ci ha dato di essere suoi sacerdoti e missionari nel mondo.

La vocazione matura dentro, attraverso la presenza dello Spirito che aiuta a leggere e a sentire nella storia quello che più ci motiva per essere utili. La vocazione non è un privilegio, è un servizio: un servizio, come dev’essere dato da tutte le altre vocazioni presenti sulla terra.

Io vorrei paragonare la mia camminata, diciamo così, fino ad oggi, il dono del Signore di farmi nascere in questo mondo grazie anche all’amore dei

miei genitori che mi hanno voluto e accettato, io, ripeto, ho l'impressione di aver camminato come i discepoli di Emmaus che, davanti a un fallimento apparente e momentaneo — la passione e morte del Maestro —, se ne andavano verso Emmaus tristi, così, attraverso una tristezza quasi profonda, mi sono preparato durante gli anni del Seminario per cercare di essere utile a questo mondo.

Finché nell'incontro con Cristo, che ha spezzato il pane e ha voluto, con me e per me, trasformare questo pane in Corpo e Sangue suo per essere distribuito, ho iniziato il cammino del ritorno verso Gerusalemme: il cammino del ritorno verso il mio popolo, il cammino del ritorno verso fratelli di ogni razza e nazione.

Avevo chiesto al Signore: "Guidami per le vie del mondo". Mi ha guidato davvero!

Quel Cristo, nel giorno della mia ordinazione sacerdotale, alla vigilia, ricordo, mi si è quasi presentato, nel momento in cui mi sentivo più solo, più timido, quasi spaventato, povero, impreparato, umanamente parlando, davanti al mistero del Sacerdozio. Ho sentito che più ero povero e più non avevo nulla, e più avrei ricevuto e più sarebbe stato Lui ad attuare e a lavorare. Preghiamo, fratelli, alla fine di queste mie povere parole, perché il Signore continui a darmi la forza e il coraggio (e la salute anche) per poter continuare il mio lavoro» (p. *Giacomo Doneda s.x.*).



A marzo del 1983 era rientrato in Italia per cure, risiedendo ad Alzano (1984–1985) e successivamente a Parma (1985–1986). Dal 1986 al 1992 aveva svolto il suo ministero nella comunità di Tavernerio. Da luglio del 1993 risiedeva nella Casa Madre /Parma, dove si curava e svolgeva il suo ministero, trascorrendo alcuni periodi in famiglia.

Ma non aveva abbandonato due suoi hobbies: l'allestimento di presepi e lo spettacolo dei suoi burattini.

P. Giacomo: carattere esuberante, pieno d'inventiva e di umanità, di una fede semplice e profonda, rotto a tutti i lavori e — dicono le note scolastiche del tempo — "costante nella sua negligenza".

In occasione del suo 50° di Ordinazione Sacerdotale, p. Doneda scriveva sul Bollettino Parrocchiale di Santa Caterina dell'ottobre 1959:

«Dopo quattordici anni di trepidante tirocinio e studio fui ordinato Sacerdote per scoprire, amare e testimoniare la presenza nel mondo di Cristo

Risorto, Figlio di quel Dio fedele che guida i nostri passi alla realizzazione promessa di un progetto più grande.

Oggi come cinquant'anni fa sento risuonare in me "Hanno bevuto il calice del Signore e sono diventati amici di Dio". Questo è avvenuto e il Signore mi ha guidato per le vie del mondo per essere presente in molte comunità a bere e a condividere il Sangue di Cristo per fare diventare molti, Amici di Dio.

Beviamo al calice di Colui che è stato innalzato sulla croce e ci chiama come amici a partecipare alle sue sofferenze in comunione con molti sofferenti per il bene di tutta l'umanità.

Ho imparato in famiglia con i miei fratelli e sorella, dalla nonna e dai miei operosi genitori, la via della fiducia in Dio, dell'umiltà, del servizio che si consuma nell'amore, della cristiana testimonianza, ma anche da tanti carissimi concittadini del Borgo che in questi cinquant'anni ho visto condividere la stessa fede e mi hanno accompagnato con simpatia e solidarietà. Riconoscente per ciò che la Chiesa e la mia Congregazione mi hanno chiesto, invoco per tutti per intercessione dell'Addolorata del nostro santuario la benedizione di Dio» (p. *Giacomo Doneda s.x.*).



Di seguito riportiamo alcune testimonianze di confratelli che hanno vissuto con p. Giacomo gli ultimi anni della sua vita a Parma. Esse mettono in luce gli aspetti umani più caratteristici della personalità di p. Giacomo e come queste abbiano contraddistinto anche il suo impegno missionario e la vita comunitaria:

«P. Giacomo si sentiva sicuramente un uomo libero, e diceva quello che pensava senza smussare gli angoli, soprattutto con i Superiori. Forse per questo i Superiori non gli si avvicinavano tanto volentieri, o non lo prendevano sul serio. Come dire che lo ascoltavano forse più per carità cristiana. Magari dicevano anche di 'sì' a quanto diceva, ma poi si riservavano di non tenerlo in grande considerazione.

Per usare una immagine mitologica, pareva un po' una Cassandra.

P. Dagnino, che l'aveva accolto apostolino nella nostra casa di Grumone (Cremona), un giorno a Parma — p. Giacomo presente — sorridendo mi diceva benignamente: È sempre stato un 'monello', nel senso che, fin da apostolino, in classe era lui che comandava, dirigeva, dava ordini, non gli insegnati. Una tendenza che forse faceva parte del suo DNA e che ha continuato nella sua vita.

E chi non ricorda il teatro, anche di due ore, che curava da solo con i suoi Giupì, in cui travasava da vero artista la vita di comunità, la via sociale e civile? Assistervi era un vero divertimento!

Una cosa non va tralasciata. Credo che lui fosse mosso da retta intenzione e che abbia lavorato molto e volentieri per la nostra famiglia Saveriana, in qualsiasi parte del mondo abbia operato. Mi pare che, al di là di ogni possibile fraintendimento, lui sentisse davvero la Congregazione come una famiglia, e la amasse come tale. Una caratteristica pregevole, degna di nota» (p. *Giovanni Viola s.x.*).

«Mi permetto di scrivere una testimonianza in memoria di p. Giacomo Doneda. Mi riesce tutt'altro che facile, perché si tratta di un confratello non facile da inquadrare entro la classica cornice dai contorni lineari e ben definiti. Men che meno riesce facile quando, snaturando la nostra natura missionaria vagabonda per definizione, le circostanze della vita ci costringono ad una stanzialità che ci cambia, perché non ci appartiene.

La mia convivenza con il p. Giacomo è compresa entro parte del lungo, ultimo periodo della vita che ha trascorso in Casa Madre (1993-2020).

A guardare il suo profilo biografico, le sue opere e i suoi giorni si sono svolti su uno sfondo di frequenti traslochi, seppure con una certa costante caratterizzata da incarichi legati all'economia. In effetti era frequente, nei racconti che mi faceva, il ricordo delle sue peripezie, in cui prevalevano, quasi come una specie di "condanna" ad economo a vita in tempi in cui, a suo dire, le comunità vivevano particolari ristrettezze e si trattava di portare a casa qualcosa da mangiare.

Non era facile correre qua e là per cercare amici e benefattori. Esperienza, probabilmente, che tanti altri Confratelli hanno vissuto, ognuno svolgendo il lavoro con stili e talenti di cui era dotato per temperamento.

Nel caso di p. Giacomo ne ho colto alcuni evidenti tratti: una chiara motivazione missionaria, non meramente questuante; un carattere non chiuso alla giovialità e, soprattutto, una facilità di tessere rapporti non fugaci con le persone.

Sono davvero tante le figure di benefattori, diventati e coltivati come amici, di cui parlava sovente. Con molti di essi teneva rapporti che duravano da una vita e mai dimenticava di farsi presente di persona o per telefono nei momenti significativi della loro vita. A me pareva, appunto, che fossero tanti e che continuassero con lui un rapporto di vita che aveva superato il momento dell'aiuto economico iniziale.

Uomo di amicizie, dunque, durature e numerose. Sono stato, talvolta, con lui presso suoi amici: mi stupiva sempre quanto sapesse raccontare e raccontarsi con conversazioni, perlopiù non melense, forse, un po' romanzate e ripetitive. Cosa che si verificava anche nell'ambito della vita strettamente comunitaria, ove c'era sicuramente un argomento *princeps* per coloro che dovevano avere abbastanza empatia per prestarvi orecchio ed era quando dava la stura al racconto dei suoi malanni fisici.

A me riportava alla mente un racconto di Chesterton che, di una persona diceva che possedesse praticamente tutte le malattie possibili, eccetto il ginocchio della lavandaia.

E qui chiudo questa finestrella menzionando un aspetto ancor più serio nei suoi racconti e che, comunque, non ha mai tenuto segreto — in fondo era orgogliosamente figlio di macellaio e non associato alla “carboneria”: la sua scarsa empatia con i Superiori (quasi tutti quelli che ha avuto?).

Detto questo, anche qui si può passare oltre giacché, come sempre succede in queste faccende, ognuna delle due parti pensava di aver ragione.

Riempiva le sue giornate con tante telefonate a gente che aveva conosciuto e ha costruito così tanti presepi e regalato in giro così tante icone che di certo gli hanno fatto guadagnare anche tanti punti. A volte, senza rendersene conto, risultava “importuno” ma, a conti fatti, penso di doverlo ringraziare per i tanti gesti di amicizia di cui mi ha messo a parte» (*p. Emilio Iurman s.x.*).

Giobbe, quasi sul punto di morire, ha una certezza: «Io so che il mio Redentore è vivo e che si ergerà sulla polvere!» (*Gb 19, 25*).

*A cura di p. Domenico Calarco s.x.*









IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez  
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari  
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR  
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani  
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2020

Tipografia Leberit Srl  
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 25 NOVEMBRE 2020



Profili Biografici Saveriani 26/2020

**CDSR** Centro Documentazione  
Saveriani Roma

